

IL FILODRAMMATICO

Prezzo di associazione

GIORNALE

Condizioni diverse

UN ANNO SEI MESI

Roma Sc. 2 — Sc. 1 20
 Province - franco . . . 2 70 » 1 55
 Stato Napoletano e
 Piemonte - franco
 ai confini 3 — » 1 70
 Toscana, Regno Lom-
 bardo - Veneto ed
 Austria - franco . . . 3 — » 1 70
 Germania 3 30 » 1 95
 Francia Inghilterra
 e Spagna - franco . . . 4 40 » 2 40

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBBLICA IL 7-14-21-28. DI OGNI MESE DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICHENSE IN VIA DELLA SCROVA NUM. 57

I nuovi associati che vorranno il giornale al domicilio pagheranno baj. 5 al mese per prezzo di distribuzione. Le associazioni si ricevono nella Tipografia Forense, via della Stamperia Canonica N. 1 primo piano, e nell'Ufficio del Giornale. Le tere, piuchi e gruppi non si accettano se non frapchi di posta. L'associazione non dà letterario prima s'intende confermata. Le inserzioni si pagano 2 baj. per linea. Un numero separato si paga baj. 8.

BIANCA DELLA-PORTA

TRAGEDIA

DI FILIPPO ZAMBONI

Ad Ettore Novelli a Velletri

Ebbi la *Bianca Della-porta* dal nostro Bompiani, e la lessi. Il non essermi potuto coricare prima d'averne finita la lettura mi dice, le bellezze di quella tragedia non essere bellezze rettoriche sparse da un letterato sovra passioni e caratteri veduti e non sentiti; e la tragedia esser opera d'un autore, che sa trasfondersi nel soggetto, e scrive allora quando con la forza d'un'immaginazione potentissima è giunto a vedersi dentro l'anima i suoi personaggi, l'azione, il tempo, vivi, veri e presenti, e così li porge al lettore o uditore, che questi vi si trova, senza saper come, a vivere insieme. Di modo che non una passione, che balzi fuori a quando a quando, non un carattere che si mostri in soli alcuni luoghi, dove lo scrittore l'abbia sentito per un momento d'ispirazione: ma tutto continuo, completo, ed in ben equilibrata armonia con sé. *Di quanti ne ho veduti mi par questo del tuo Zamboni il più forte e vero Ezzelino: e di quelle anime, che sotto la stella dei Romani dovevano sentirsi per dolore veramente schiantate dal cuore, mi par di trovare la più viva pittura in questo lavoro.* Certo è a temere, che il terrore non tocchi talvolta l'orrore (specialmente nella catastrofe, la quale oltre a ciò mi pare anche un pò difficile a rappresentare esattamente): ma Dio buono! come si fa a voler dare quei tempi, e quella razza di tiranno? E non è egli una gran vittoria dell'autore l'aver foggiate il ributtivo di quel mostro in modo così drammatico, che per i lampi, in cui sflogora, e per le situazioni a cui questi danno origine, anzi che sentirsene lo schifo, se ne ha l'impressione del sublime? Questo per me si chiama vera potenza poetica e drammatica. La quale trovo anche in un altro pregio del Zamboni, oltre quello di caratteri compiti, passioni forti e vere e con verità dipinte. L'autore nella prefazione ha fatto presentire, che la sua tragedia sarà scarsa d'azione, stante la gran semplicità del soggetto; ed io trovo nella semplicità dell'azione, con che egli lo ha trattato, un'azione abbondantissima. Che come tu sai meglio di me, l'azione drammatica è di due generi, facile l'uno, l'altro difficilissimo; l'uno veramente drammatico, l'altro piuttosto epico-romanzesco; l'uno dei mediocri ingegni, che hanno fantasia, l'altro dei grandi, che alla fantasia congiungono quella vera conoscenza dello spirito umano, che si vuole per l'arte del dramma: dico l'azione materiale d'intrigo e d'avvenimenti, e l'azione psicologica delle passioni e dei caratteri. Ora quell'azione più facile, in cui si fondano interamente le fantasie mediocri, è necessaria anch'essa per il dramma, non ne può tuttavia formar la base principale. Essa deve star sussidiaria all'altra, vale a dire gli avvenimenti debbono servir di molla e di leva alle passioni ed ai caratteri che si svolgono. Quanta lode non merita adunque il nostro autore, il quale con pochissimi di tali sussidj esterni, ma scelti dalla cima della storia Ezzeliniana, ha saputo muovere tanta copia di quella psicologica peripezia, che è la vera peripezia drammatica? Un altro scrittore chi sa quanti mai romorosi episodj avrebbe affastellati per l'incendio di Padova, e l'uccisione di pressochè intera la città! Egli invece ne fa vedere l'incendio e l'eccidio con un barlume di riflesso morale in un sol personaggio, e così terribile che per se stesso spaventa molto più, che non farebbe occupando uno o due atti interi per azione; e nell'animo della Bianca porta tutto quel combattimento, che vi potrebbe,

anzi non vi potrebbe portare, quando per varie situazioni ne fosse prolungato l'atroce spettacolo. La forza tragica di quel delitto di Ezzelino è tutta incentrata senza perderne atomo nella complicatissima situazione morale di Bianca, che ne riceve l'impressione; anzi l'animo di Bianca la riflette allo spettatore così centuplicata come luce per lente; e per questo modo una situazione ne vale dieci. Si vede il tiranno, che accenna e comanda da una finestra del palagio la carneficina: Bianca scorge fra i condannati il marito, ed Ezzelino fa per lui sospendere il supplizio, e trarre a sé l'infelice in presenza della moglie. E qui tutto diverso dagli altri scrittori di simiglianti situazioni, l'autore sa rendere la situazione di Bianca mille volte più tragica mercè una semplice comparsa quasi muta del marito, di quel che non facciano gli altri con lunghissime scene. E questa brevità di scena dà un carattere originale e gigantesco d'eroismo agli due personaggi. Entra il misero e vede il tiranno disposto a mansuetudine, gli balza in mente il prezzo, che sarà costato, o dovrà costare questo principio d'infame grazia alla moglie (a colui che nel primo atto gli combatteva al fianco sulle torri della città, valorosa quanto un'amazzone), e senza poter profferire altro che pochissime parole di dolore e di sdegno, se ne parte via rapidamente. Che doveva, che poteva fare quella sventuratissima consorte? Il tiranno le aveva imposto dianzi, con due parole, di piegare il marito al destino, pena il capo di lui. Poteva ella mover parola di sì vil sacrificio ad un marito, ad un valoroso? Poteva parlargli d'eroismo, quando una sola parola di virtù lo avrebbe con soli tre passi respinto nella piazza dei supplizj? Poteva dirgli: sono ancora innocente? O ebbe tempo di trovar le parole? Una virtù romana, o al modo d'Alfieri, l'avrebbe detto: ma in ogni modo vi si sarebbe inchiuso questo concetto: « Moriamo; tu, tiranno, uccidine; ma tu, sposo, allegretti, ch'io sono ancor pura ». E questi tipi, così risoluti in una volontà, sono i meno teatrali, perchè dominano le passioni, quando le passioni devono dominare e travagliare i personaggi per commoverci. Con tutto questo la Bianca non è meno eroica di quei tipi là, anzi è ben più, siccome più vivamente sente i suoi sacrifici. Quelle vere ragioni però del suo tacere io vorrei, che interrottamente esprimesse Bianca nel suo fra sé mentre il marito è per entrare; perchè noi nullo studio della situazione ve le troviamo, ma il pubblico?... Oltrechè non vorrei, che in luogo di queste vere l'autore ce ne avesse posta, come ha fatto, una falsa, cioè del non aver ella coraggio di alzar gli occhi in viso al marito per vergogna e rimorso d'essere stata tentata dall'empio. Che altro si farebbe dire ad una veramente rea? Invece di quei quattro versi, se io non sono troppo temerario, non si poteva per es, dire con uno slancio e subita correzione: *Sono innocente, io gli dirò... L'uccido!* E sarebbe più breve la parentesi: l'autore ne fa molte e troppo lunghe.

Altra simile angoscia per Bianca è la imminente morte del padre: e quanto è sublime l'ira forsennata di lei all'annunziarle che fa il tiranno d'averlo salvato per lei! Cessato il timore della morte paterna, le risorge in tutta la sua potenza il sentimento della fama ch'ella ne perderà per averla ottenuta, e il ribrezzo d'averla pur con poche quasi involontarie parole implorata da un tanto mostro. E saviamente, perchè la donna non possa accusarsi d'imprevidenza e poco amor filiale, l'espressione di quell'ira è tutta istintiva.

Quanto non è anche terribile per la propugnatrice della patria l'esserle posta la propria persona a prezzo di redenzione per il suo popolo, che va al supplizio! Essa aveva maledetto a quel popolo, che aprì le porte ad Ezzelino, lasciandola sola col marito a combattere sulle mura del tradito paese: ma essa è pur quella grande anima, che avea già posta la vita a pericolo

di morte per la libertà di quel popolo. Amore della patria, fatto maggiore dal pentimento dell'eroica imprecazione, che terribile battaglia non dee muovere in quel cuore sì grande e generoso! Ma vi è la fede coniugale, che la scioglie dal debito di cedere per salvamento del popolo, anzi le vieta assolutamente il sacrificio di se stessa al tiranno, che le offre persino la mano di sposo. Ebbene, ecco l'immanissimo lo scopercchia un avello, e le toglie quell'unica idea sostegno della sua costanza nel rifiuto. E che altra situazione veramente tragica si origina da ciò nel suo cuore, che sente dirsi dal tiranno: *Tu l'uccidesti; fuor della stanza non fea tre passi, e gli si ruppe il core.* Il sentimento di morire per salvare l'onore di sé e dello sposo, colla persuasione di esser creduta infedele e vile dall'uomo adorato, e non aver più modo di disingannarlo fuorchè per morte nel cielo!! E come allo scopercchiare di quella tomba, e con quanta pietà, ci ricorre nella mente la preghiera di Bianca, poco prima inchinata alla porta del sotterraneo, dove credeva ancora incatenato il marito, ed egli (ora diciamo) era già spento! E che mirabile contrapposto era stato allora quello di lei così pregante, e che per la forza d'amore varcava coll'anima quella porta rigida di ferro; e di lui, che dall'altro lato ragionava tra sé come gittare le basi della sua sicurezza con sue arti di tiranno, co'tormenti, e col sangue! Ella mi simboleggiava la patria; ed Ezzelino... il flagello di Dio. Ma dal terribile scoprimiento in poi, non più popolo, non più patria, ella diviene il simbolo vivente del dolore, l'immagine dell'umana natura, che riceve il senso della sciagura con quanta può essere la capacità della sensibilità umana. Che forza! che verità! Che tinte! Molti scrittori debbono invidiarle al giovane Zamboni.

Con questo modo adunque di veder l'arte, che mi pare il vero, io trovo moltissima l'azione di questa tragedia, cioè quella morale, che dev'essere la vera principale azione del teatro, se non la cangiamo in epica romanzesca. Senzachè poi l'azione materiale, che lo serve, come abbiam detto, di sussidio, e di leva, anch'essa vi è molta; ma ne è presa con grande arte la vera cima, il succo, la quint'essenza: e però fa sul nostro cuore, che è direi la meta locale dell'arte, tanto più effetto, quanto sulle nostre viscere malate il chinino a petto di quella tanta china, onde si abborracciava indarno e spesso con danno, lo stomaco degl'infermi prima che la chimica fosse là giunta ove si trova di presente. L'unione adunque di quelli due elementi è sì necessaria al dramma, ma si dia il suo posto a ciascuno. Ci ha degli autori, che largamente adoprano l'uno e l'altro; e questi dominano immaginazione e cuore degli spettatori, e sono grandi anche essi quando la parte del cuore da quella dell'immaginazione non resta sopraffatta. Ma quanto son piccoli gli affastellatori del solo elemento materiale! Essi portano sul teatro il romanzo epico in dialogo, e uditi una sera non si odono l'altra volentieri, quando la mente non può più ricevere la così detta sorpresa dai così detti colpi di scena. Così un romanzo epico fantastico non si legge la seconda volta, se non ha la estetica perfezione della pittura poetica, la quale ti faccia il secondo invito, come in quello dell'Ariosto, e del Berni-Bojardo. E a questo ragguaglio lo svolgimento psicologico delle passioni e dei caratteri si potrebbe con voltata vicenda dir che sia nel dramma quel che la vivacità e verità delle pitture materiali negli Orlandi, senza le quali doti la seconda volta forse non si rileggerebbero. Ma l'autore nostro ha contemperati i suoi elementi al modo, che nel romanzo prosastico i più saggi e rarissimi fanno, i quali usano le descrizioni solamente laddove servono alle passioni de' loro personaggi, a crescerle cioè, a modificarle, e svilupparle, e a meglio lumeggiarle innanzi agli occhi delle anime sensitive, che li leggono.

Quel personaggio (Ventura) aggiunto dall'autore, non storico, è storicissimo. Misto di buono e cattivo, oh! come la passione (che è sempre in tutto potere di questo scrittore) lo redime felicissimamente alla simpatia, non pure alla tolleranza, del pubblico. Egli ha ceduto la patria al tiranno, che l'assediava, ma colla speranza di procacciare men fiero destino sì per merito dell'atto, sì per esser egli legato di sangue a quel *creduto figlio del demonio*. Egli ama Bianca non sua, ma da molti anni prima che fosse d'altrui: ciò non è nuovo; ma i tanti dolori, che per lei ha sofferti, e va soffrendo, quel che fa per salvarla, a costo anche della propria vita, come l'oppressione e gli scherni, che patisce egli pure dal tiranno, e l'infelice suo fine, ne fanno per me uno dei più tragici personaggi ch'io mi conosca. Tutto il suo colorito è dei tempi, e se la storia di Ezzelino non ha un Ventura in quel fatto particolare di *Bianca Della-porta*, di cui non fa che pochissime parole, è tuttavia negli uomini suoi piena di tutti gli elementi, onde questo Ventura è formato, che ne è per così dire la sintesi. Per lui dunque l'autore non dee temere quel che il nostro Manzoni per il suo bell'*Adelchi*, il quale pure secondo il titolo è protagonista, e d'una tragedia del genere detto storico.

Che ti pare, Ettore mio, di questa lunga chiacchierata d'arte, e di un'opera, che tu conosci meglio di me? Ma non altra voglia, *amor mi mosse, che mi fa parlare; oltrechè ti parlo d'un amico lontanissimo e caro*.

Non ti starò dunque a dire degl'innunerevoli tratti di questa tragedia, ove l'autore con una risposta, con una parola ti scolpisce i caratteri, e fa scoppiar tutta intera una passione; ove appena un personaggio accenna di lontano un'idea, l'altro l'afferra per così dire in aria dalle sue più remote conseguenze; onde si porge all'animo dell'uditore un pascolo ed una attività grandissima, e si tien sempre desto il suo intelletto e la sensibilità. E così tante altre bellezze, che sono richieste a far passionato ed efficace il dialogo.

Mi dispiace però, che tutti questi pregi vadano spesso congiunti al difetto della contorsione, dell'asprezza, e della oscurità nella verseggiatura, e nella dizione. Quando non riesce a maggior impeto ed efficacia dell'idea, a che pro il verso?—L'autore è Dantesco per natura, ma non tutti i pregi di Dante sono pel teatro; ed egli mi par che ne tenga talvolta anche la parte, che sarebbe difettosa in qualsivoglia altro genere di poema. Quel suo stile è faticoso; e la fatica rompe, guasta, impedisce l'impressione. Mi par di trovarvi anche qualche modo incompiuto, inessatto, strano, e che non dà il concetto, o non subito; qualche parola non italiana, ma rarissima. Deh! la vita, che mena sotto il torbo cielo di Germania, e fra i perpetui suoi geli, come non è valse a freddargli la favilla del *genio*, così non gli faccia dimenticare, che in mezzo a quest'eterna onda d'aere puro e serenissimo del nostro paese dov'egli è pur nato, ogni affetto, dall'amore all'odio, ha una melodia sempre spontanea e limpida, con cui si manifesta. Né vo' fargli il torto di credere, ch'egli tenga da coloro, i quali ripongono la concisione e la forza nell'aspro e nel duro. Diventò aspro l'Alfieri per valer esser conciso, è vero, ma a cagione del non aver imparato a scrivere quando era tempo. La concisione non dimora, come tu sai, materialmente nella maggior brevità delle linee, in cui si stendono i concetti, ma nel sapere prenderne la cima, e fare la buona scelta e il giusto rifiuto degli accessori, che li modificano. Fatto questo, lo stile sarà forte per quanto sia scorrevole, franco, armonioso; anzi più forte perchè più chiaro e meglio vibrato giungerà a percuotere gli animi.

Così vorrei dire all'autore, se mi stesse vicino, che a rendere più chiaro, più aspettato, e però più interessante l'atto quinto, bisognerebbe meglio con parole (che ora vi mancano affatto) legarne l'impressione con quella dell'atto quarto. Bianca, veduto il cadavere del marito, alla trionfante rabbia del tiranno, che le dice: *vincitrice, che ti rimane?*—risponde: *L'innocenza mia*. Così chiude l'atto, ed è bello: ma, quando al principio del quinto la vediamo uscir dalla torre, e tornar sulla tomba del marito, ci pare a prima vista che l'autore formi di nuovo un'altra parte di azione, e quasi che la faccia vivere ancora per cavarne l'ultim'atto. Quindi vorrei note le disposizioni di Ezzelino alla fine del quarto per darci la necessaria aspettativa e sospensione d'animo, e toglierci nel quinto il peso di ragionar fra noi dei modi e delle intenzioni di lui, e della condizione della donna, passatasi già nell'intervallo dal quarto al quinto. Così avverrebbe altresì, che aspettata e desiderata molto da noi ella uscirebbe da quella torre con molta commozione dell'animo nostro; laddove a quel modo che sta, la sua uscita opera più sulla curiosità del passato, che sugli affetti del presente. Anche nelle ultime azioni di Ventura vi è un poco di oscurità per troppa parsimonia di parole.

Che bella lode però non è per l'autore, essere i difetti del suo lavoro tutti esteriori e correggibili con parole! Questo io dico per lettura, e so bene che l'esperimento della scena è terribile, e pieno di disinganni. Ma questi per la nostra tragedia non potrebbero versare altro, che sopra particolari mutabili, e cose accessorie, esterne, e di convenzione. Potrebbe così per es. darsi, che quell'atto di Ezzelino, il quale ora accenna di seguire la carneficina in piazza, ora che si sospenda, secondo l'effetto che ne vede o ne spera in Bianca, in alcuna sua parte spiacesse: ma ciò verrebbe, credo io, solo per una mala esecuzione dell'attore, che in quel caso vorrà esser valentissimo. Certissimo è però, e mi consolo di poter dire, che l'autore non potrà mai ricevere il disinganno di non aver quanto ci vuole, e non esser nato e chiamato più che moltissimi altri a ristorare il nostro teatro dalla presente miseria. Ed io tengo, per quanto ne conosco, che da molti anni l'Italia non abbia avuta da giovane scrittore una tragedia, che riveli sì bene un vero ingegno tragico.

Che fanno intanto le Ristore, che divertono l'Italia cogli' inutili terrori delle favolose *Medee*, cogli equivoci esempi delle *Giuditte*, colle *Camme*, e simili? Che fa l'Italia, che mostra pur volontà di premiare tutto ciò che trova di buono nell'arte? Questa Bianca non è conosciuta? Non s'è mostrata? E Zamboni lascerà inoperosa tanta potenza drammatica, ricevuta da natura, e cominciata a svolgere così felicemente? Oh! foss'io un Parini, un Foscolo, un Giordani, o altro siffatto, che le mie parole da tanto lontano potessero valere incoraggiamento, e stimolo, e sicurezza di sé al tuo amico: che anticipassero la fama nella vita, e precludessero degnamente alla postuma di questo forte, valente, ardentissimo giovane, che io ora amo come amo te, e come tu l'am! Non usare tanto tesoro di passione, tanta potenza di cuore e di mente, è peccato ad un Italiano: e tu scrivigli, che scriva, che ritragga dal sepolcro, non della terra, ma della dimenticanza, che è più greve ed ingiurioso, altri eroi ed eroine dei nostri dolorosi secoli; perchè può ben egli fidarsi di donar loro una vita che duri, ad esempio e lume e consolazione della virtù, o almeno a vergogna dell'ignavia. Addio, Addio.

FERDINANDO SANTINI

NECROLOGIA

CESARE DELLA-VALLE

Ecco un altro nome da aggiungere a quella gloriosa schiera d'illustri napoletani testè rapiti alla gloria ed allo splendore delle lettere e delle scienze italiane. CESARE DELLA-VALLE negli ultimi giorni dello scorso mese mancava ai vivi lasciando di sé quell'onorevole ricordanza, che di loro lasciarono un *Carlo Troya*, un *Gaetano Trevisani*, un *Andrea Ferrigni*, un *Nicola Sole*, un *Luigi Golia*, un *Antonio De Cesare* ed altri non meno nobilissimi ingegni. La morte di CESARE DELLA-VALLE, *Duca di Ventignano*, è altamente da dolere, massime in questo tempo di scadimento in cui, salvo taluni nobilissimi sforzi, giace tuttora il teatro italiano. E noi mancheremmo al debito nostro se con gli altri non ci facessimo a rimpiangere tanta perdita; noi che tante volte nelle sale stesse della nostra Accademia applaudimmo le opere di questo illustre trapassato. Né vogliamo mancare di rendere un ultimo tributo alla sua cara memoria, riportando in questo periodico le seguenti dotte e commoventi parole profferite sul feretro dal chiaro napoletano sig. *Luigi Indelli*.

Spesso il poeta e il filosofo muoiono all'arte e alla scienza pria di scendere nel sepolcro, perchè la parola ulteriore della vita dell'universo non è più il foco spirale che li muove. Parziale e breve è la splendida rivelazione dell'idea che compie l'umano intelletto nel cammino de' secoli, e quando essa è compiuta, l'idea procede ancora, e l'uomo, stanco, all'ombra della sua gloria, si rimane a contemplare l'allontanarsi di questo maestoso pellegrinaggio dell'umanità, enigma incomprendibile che omai gli sfugge. Iroso del giovine mondo, intollerante delle nuove vie del pensiero, il vecchio sacerdote rinnega e combatte le sopravvenenti generazioni; ed è in tal guisa che il grande edificio dell'umana civiltà s'appuntella a due principi del reale e del razionale, del passato e dell'avvenire.

Ma questi non fu l'uomo che noi piangiamo: nella età cadente di 82 anni, in una età che dovea farlo straniero agli uomini che lo circondavano, (noi sentite o signori in voi stessi) egli è ancora il contemporaneo che si parte da noi, l'uomo nella cui anima Iddio avea stampata l'impronta di una perpetua giovinezza. Ingegnere potente, coraggioso, a cui ogni proposito diveniva agevole, che sapea percorrere il mondo

del pensiero nel vasto e luminoso orizzonte della scienza, *Cesare della Valle nacque e fu l'uomo del passato secolo, ed oggi muore con la parola sulle labbra del profondo significato dell'età nostra*. La sua mente ancora negli ultimi suoi scritti abbracciava in uno gli universali della moderna sintesi speculativa, lo svolgimento razionale e successivo della legislazione, le odierne idealità intellettive dell'arte, i problemi economici de' popoli, e la illuminata statistica della vita degli stati. *Cesare della Valle* fe' parte di quella schiera d'illustri italiani, che fin dalla seconda metà del passato secolo richiamarono, direi quasi, dinamicamente a vita un cadavere sepolto da ducent'anni, la gloria delle arti italiane; schiera che iniziata col Goldoni, con l'Alfieri, col Parini, col Canova, col Visconti, col Foscolo, col Monti, col Nicolini, continuò col Perticari, col Giordani, col Troia e col *Ventignano* in Napoli, e col Manzoni, col Pellico, e con tutta la scuola Lombarda nell'Italia superiore. Ingegni spesso straordinari, eredi del cinquecento, che colmarono le interrotte tradizioni della nostra arte; riattaccandosi alle splendide forme del passato e anche del medioevo, non già per far ritorno al trivio e al quadivio, come pretesero i retori, e alla poetica di Aristotele, ma per rivelarvi le visioni di Platone, e la potenza, pur troppo fino allora incompresa, del cristiano mondo di Dante.

La drammatica, ecco la nuovissima regina dell'arte, che sorgea in Italia, altera, seconda, ispirata a forti sensi della Divina Commedia; e sorgeva a confondere la beffarda ingiuria di mendicizia gettataci da quegli stranieri, che pur non erano stati nell'arte che i nostri allievi. Il Goldoni avea rivelato nella Commedia la profonda ironia di una età molle che cadea, il concetto medesimo che avea pure creato il più perfetto capolavoro della satira moderna, il *Giorno del Parini*. L'Alfieri alla sua volta creò la tragica italiana; cioè non più l'ironia del passato, ma l'aspirazione altissima all'avvenire; e la sua parola risuonò tremenda, come terribile rampogna all'ignavia dei tempi. Molti ed illustri seguaci si trasse dietro il grande Astigiano; e la nostra drammatica non ebbe più ad invidiare né il teatro spagnuolo, né il francese, né l'alemanno.—Il *Ventignano* fu uno dei più illustri e coraggiosi campioni di questa nuova creazione della nostra letteratura; e i numerosi suoi lavori, (che qui non accade venire enumerando) colmarono di ammirazione l'Italia per l'ardimento. Ho detto ardimento, perchè l'ingegno del *Ventignano* educato alla magnificenza e alle grazie della classica antica, seppe nel tempo istesso informare la sua tela drammatica delle più intime rivelazioni del cuore e della mente: e in siffatta guisa egli precorse agli altri su quella via, che poscia fu detta scuola d'affetto e sentimentale. Intelletto facile e non mai esclusivo, egli avea la coerenza viva e spontanea dello svolgimento ideale moderno, e i suoi lavori ne sono come la dialettica e successiva esplicazione. I plausi del teatro e di tutta la Penisola non turbarono la serenità de' suoi propositi; e s'avea quasi posta una legge al suo ingegno, di sempre osare, e di non mai arrestarsi in alcuna convenzionalità, sia scolastica, sia propria e individuale. Al certo la Tragedia del *Ventignano* costituì un gran vanto della nostra Napoli, ed è ormai una gloria della italiana letteratura. Ma mi si conceda pure di volgere la mia maggiore ammirazione alla sua Commedia. Dopo del Goldoni pochi e incerti erano stati i tentativi fatti in Italia in questo aringo difficilissimo; e a che giova negarlo? Non è stata la Commedia un gran vanto della italiana letteratura. Ragioni intrinseche alla nostra vita, alla civiltà nostra, vi si frapponevano; e la Commedia riesce impossibile quando l'ironia di Aristofane non può adagiarsi sopra una compiuta concretezza dell'edificio sociale. Eppure il *Ventignano*, memorando a dirsi! concepì e scrisse un vasto teatro comico, traendo l'ironia da indeterminati combinamenti della società nostra, priva affatto di quella rilevata fisionomia di costumi, che ispirò al Molière i suoi capolavori, e ha fatto poi sì ricco l'odierno teatro francese. Le sue Commedie non han censurato il secolo e la scienza, come altri ha poscia pur tristamente tentato; troppo avea fede in essi il *Ventignano*: ma invece egli seppe cogliere il concetto ironico nella vacillante opposizione del passato, e di tratto in tratto in quello solo che avvi di falsato nelle nuove tendenze; essendo legge fatale dell'umano intelletto che accanto al vero debba sempre addimostrarsi una parte di falso, cioè quell'errore leggiere che si veste delle apparenze dell'altro. In tal genere il *Ventignano* offrì all'arte creazioni stupende; e la sua Commedia prima di esser l'opera dell'artista, è quella del profondo pensiero riflesso, e del filosofo. L'Italia lo chiamò sommo in quest'arte, e dopo di lui non è sorto alcuno che avesse potuto non dirlo superarlo, ma almeno imitarlo.

Ma se il *Ventignano* arricchiva l'italiana letteratura delle opere stupende della sua drammatica, non però restava mai come ho accennato, d'innalzarsi col

pensiero all'alta speculazione, studiando perennemente le leggi dell'umana intelligenza, e quello che governano i popoli e le civiltà: caldo sacerdote dell'arte, non lo fu meno della scienza. Numerosissimi sono i suoi scritti e di Pubblico Diritto, e dell'Amministrazione dello Stato, e intorno alla scienza della Pubblica Economia, (la quale costituì uno de' suoi amori) e finalmente anche sulla poetica, che egli guardò e svolse co' moderni principii speculativi; senza che fosse stato mai stanco di ricercar tutto che venisse in luce e in Italia e oltremonti intorno a ciascuna parte del civile sapere. Sedente a magistrati supremi, egli vi portò la calma e retta giustizia, che era figlia della coscienza del proprio essere; e non fu veduto turbarsi nel compimento de' suoi alti doveri, che sol quando la profondità della sua sapienza gli faceva meglio scorgere l'infinita latitudine delle razionali discipline.

E questi, o signori, l'uomo illustre che tutti piangiamo. Ma coloro che s'ebbero a ventura di conoscerlo più d'appresso, di venerare ed amare in lui l'uomo privato e il cittadino, hanno pur troppo una duplice cagione di pianto nella dolorosa sua dipartita. Questa facile docilità del suo ingegno a tutte le molteplici forme del pensiero, il rendere soave, modesto, amico degli uomini, qualunque ne fosse l'indole e la vita. Non dirò che avesse potuto mai concepire l'opera nefanda del male, il significato di esso non capiva nel suo animo, perchè l'idea del male gli turbava la serena armonia della mente; e quella che era sapienza nel suo pensiero, diveniva amore e affetto purissimo nel suo cuore. Non mai fu veduto addolorarsi su' propri affanni; ma la pietà lo rinvenne sempre desto agli affanni e a' dolori de' suoi simili. Circondato da vecchi e da giovani, dal nobile e dal plebeo, dal ricco e dal povero, da dotti e da coloro che nol sono, egli passò con la placida calma del cristiano, del giusto e del sapiente tra il compianto di tre generazioni. — Come italiani, noi piangiamo sul freddo cadavere di Cesare della Valle il tramonto di un illustre gloria della Penisola; come suoi concittadini, noi piangiamo in lui la perdita, anche più irreparabile, del tipo degli uomini dabbene.

VIAGGI NELL'INTERNO DELL'AFRICA

La società geografica di Parigi ricevette comunicazioni intorno al viaggio del *Dot. Cuny* nel *Dar-Four*, da cui prendiamo alcuni brani, che non saranno senza interesse per i nostri lettori, facendo precedere alcune osservazioni sulla parte dell'interno dell'Africa situata al nord dell'equatore, sulla quale furono raccolti molti dati perchè si possa darne ora uno schizzo fedele.

Questa regione mediterranea dell'Africa non è molto fertile, ma non può dirsi incolta. Il Marocco, poi, l'Algeria, Tunisi, hanno campi e foreste; Tripoli, posta più al sud, non ha che delle oasi. Infatti appena usciti dal Mediterraneo, e procedendo verso il sud, si è passato un certo confine segnato in Algeria dagli ultimi controforti dell'Atlante, si vede da lungi innanzi a sé quella vasta e desolata regione, quel deserto, le cui parti diverse riceveranno differenti nomi; ma che eguale dappertutto a sé stesso, sabbioso, od irto di rocce vulcaniche, intersecato da colli calcari, o da giogaie granitiche, è quasi del tutto privo delle piogge del cielo, e non mostra un po' di vitalità che in certe rare oasi, specie d'isole aggruppate in forma d'arcipelago, o disegnanti lunghe catene, il che tutto dà l'aspetto al deserto, come ebbe a dire un antico scrittore, d'una gran pelle di leopardo. Le acque discese dall'Atlante, e dalle catene vicine del Mediterraneo, filtrando sotto il suolo, e ricomparendo poi in forma di magri ruscelli, o di stagni fangosi, diedero origine a queste oasi, permisero la coltura di qualche porzioncella di terreno, e fornirono ad alcune famiglie umane le prime necessità della vita in compenso della loro industria.

Lo stesso Egitto non è che un'immensa oasi, giacchè colà, come nelle oasi, non è già nelle acque del cielo che il cultore ripone le sue speranze, e l'Egitto, come le altre oasi, è imprigionato fra due deserti. Alcune tribù arabe, rimasuglio di quei briganti che l'Islamismo condusse fino in Europa, si mostrano tuttavia nella parte settentrionale del grande deserto. Ma queste grandi solitudini sono percorse da due popoli di razza diversa, i *Tibus*, all'est, verso il Nilo; i *Turacys*, all'ovest, verso l'Oceano. Questi ultimi si estendono pure fino ad Audjelah, ed a Sewah, cioè ben presso all'Egitto; ma il deserto ha al sud e al nord i suoi limiti naturali al di là di Portendick nel Senegal, e al di là di Tombuctù e di Bilmà verso il centro dell'Africa. Al di là di Dongolah della Nubia, cioè verso il 17.º grado circa di latitudine Nord, le piogge intertropicali cominciano a farsi sentire. Gli è a queste piogge abbondanti la cui caduta coincide colla stagione calda, cui è dovuta la ricchezza di tutte

le colonie, in cui si coltiva lo zucchero ed il caffè ed altri generi coloniali, e porterebbero in Africa la stessa fecondità, se gli africani fossero persone diverse, ovvero se l'Europa, esercitando su loro un utile dominio, volesse dirigere i loro sforzi.

Questa regione centrale dell'Africa fu detta dagli antichi Nigrizia; i moderni africani la chiamano *Suddahn*, nome che ha lo stesso valore del primo. Infatti essa è popolata da razze negre, in vicinanza alle quali vanno errando alcune tribù arabe, sparse dall'Abissinia fino al Senegal, sul confine del deserto e del Suddahn, e che sembran essere pervenute in Africa attraversando il Mar Rosso per sottrarsi al giogo dell'Islamismo, che altri Arabi volevano loro imporre, e che quelli del Suddahn finirono col subire. Una parte della Nigrizia, quella che è più vicina al deserto sopra varia larghezza, ma che spesso giunge a 150 leghe, ha ricevuto l'Islamismo. Alcune di quelle popolazioni sono convertite da secoli, altre da alcuni anni soltanto. I negri meridionali sono ancora idolatri, o feticisti, o privi d'ogni culto, e fors'anco d'ogni idea religiosa. I negri musulmani fanno loro la guerra, meno per acquistare anime al Profeta, che per procurarsi degli schiavi, che impiegano essi, o li vendono ai Musulmani turchi od arabi delle coste. In fatto, non è bisogno di dirlo, la schiavitù e la tratta non possono essere abolite di fatto dai Musulmani, siccome la giustizia e la tolleranza non possono essere poste da loro in pratica per quanto abbiano l'audacia di pronunziarne i nomi tanto spesso. — Il Suddahn musulmano conta molti vasti Stati sottoposti alla giurisprudenza del Corano, e governati da principi ereditari. In alcuni vige il principio feudale, in altri o non esiste mai, o fin di esistere. Alcuni hanno un embrione di organizzazione militare, e possono mettere in piedi di guerra eserciti abbastanza numerosi. La maggior parte non ha ancora né imposte, né tesoro pubblico. Sono barbari; ma hanno almeno il privilegio di non pagar caro per essere male governati; e in ciò sono più fortunati della maggior parte degli altri Musulmani.

Il *Dar Fur* è il più orientale degli Stati musulmani dell'Africa centrale. Confina al Nord con Am-el-timan, o Keilak, vasto confluente del Nilo, all'Ovest col regno di Wadan, e all'Est colla provincia egiziana di Cordofan, conquistata dal genero di Mehemet-Ali nel 1821. Dall'epoca dell'occupazione del Cordofan per parte degli Egiziani, il *Dar-Fur* si sente minacciato, e mostra qualche inquietudine; ed è probabile che accetterebbe ben volentieri istruttori europei, e che comprerebbero in Europa molte armi da fuoco, se i bascia turchi che sono padroni di Tripoli e dell'Egitto lasciassero giungere fino a loro il solo mezzo che assicura l'indipendenza e la sicurezza dei popoli, cui essi sempre anelarono. I più perspicaci Musulmani cominciano al giorno d'oggi a volgere gli sguardi verso l'Asia centrale e verso l'Africa centrale, colla della barbara loro razza, ultimo asilo della barbarie; essi ci veggono un rifugio; essi prevedono un'ultima lotta, di cui l'Europa indecisa ritarda soltanto il momento, e il loro spirito scoraggiato non prevede più che sconfitte. Gli abitanti del Suddahn accettano volentieri in teoria la precedenza del Sultano dei Turchi, come capo dell'Islamismo, essi lo credono il padrone del mondo; dacchè tutte le illusioni sono facili alla devozione ignorante. Così in queste lontane regioni il prestigio dell'Impero di Osmano sopravvive a quella potenza che l'Europa vide mano mano sempre declinare dall'epoca della battaglia di Lepanto.

Il *Dar-Fur*, come gli Stati vicini, come il Cordofan, è coperto per la massima parte della sua estensione, e soprattutto verso il Sud, di foreste, composte in gran parte di arbusti spinosi, e d'alberi da gomma. Il Baobab domina queste foreste che tagliano qua e là vasti piani, talora coltivati, e in mezzo ai quali sorgono dei villaggi, i quali, meno una sola eccezione, non differiscono in estensione. Queste agglomerazioni, come quelle dei Germani, al modo che ce le descrive Tacito, occupano sempre una superficie molto estesa. Ogni abitazione è circondata da un recinto, chiuso da un rastrello di spini; ed in mezzo a questo recinto di forma spesso quadrata, si elevano alcune capanne a base cilindrica in muratura, e il cui tetto conico è alla prova delle grandi piogge. Queste capanne son dette *tukkoli*; mentre altre capannucce più leggere, formate semplicemente di paglia, e col tetto piano, dette *rekuba*, servono per giorni sereni. Ognuna di queste *tukkoli* è destinata, come ogni stanza delle nostre case ad un uso speciale. L'una serve da *harem*, l'altra da cucina, un'altra da sala di ricevimento. Ve n'ha pur una destinata a macinare il *dokhn*, specie di grano giallo ed amaro che fornisce agli indigeni il loro principale nutrimento, e la loro migliore bevanda, la *busa*, specie di birra densa e di gusto dolcissimo. La città di Caubè, che non è già la capitale, ma la città commerciale e come il porto del *Dar-Fur*, ha sola via e case, che hanno molta analogia colle città egiziane, e specialmente con Siut;

anzi le case di quest'ultima città servirono di modello a quelle di Caubè, giacchè ogni anno la caravana di *Dar-Fur* si reca a Siut, e gli è per questo mezzo che i prodotti di *Dar-Fur* entrano in Egitto, e si spargono per tutto l'Oriente. (continua)

NOTIZIE DIVERSE

— Il celebre coreografo *Giuseppe Rota* diffida tutti gli Appaltatori, le Direzioni e gli Artisti teatrali, perchè d'ora innanzi, direttamente o per mezzo di agenzie, trattino soltanto con esso per la cessione de' suoi balli.

— Con decreto in data 19 Febrajo è stata legalmente autorizzata in Milano per la contrattazione di affari teatrali, l'*Agenzia teatrale del Giornale Il Trovatore*, il cui ufficio è in Corsia Vittorio Emanuele N. 14 rosso, piano 2.º —

— Il 15 febrajo fu pubblicato in Firenze un nuovo giornale teatrale che porta il titolo: *Il Sistro* « Il teatro fonte d'istruzione e morale diletto per il popolo, non si può, né devesi trascurare; imperocchè i benefici effetti da questo non ottengono, ladove una critica ragionata e coscienziosa non serva di faro che tracci distintamente la via del perfezionamento a coloro, che autori o attori si accingono alla palestra teatrale » — Con questo intendimento la Direzione imprese la pubblicazione di questo nuovo periodico, che vede la luce il mercoledì e sabato di ogni settimana: essa si propone di scrivere, con maturo giudizio, elaborati articoli sulle varie produzioni drammatiche e melodrammatiche, su la loro esecuzione e su gli esecutori. A questi articoli faranno seguito quante notizie si potranno raccogliere per il mondo artistico teatrale. Vi avranno il suo luogo i movimenti di tutte le compagnie, si di prosa che di canto, le scritture di tutti gli artisti e tutte le disponibilità. Il prezzo annuale per l'Italia è di franchi 20. Le associazioni si ricevono in Firenze all'agenzia *Brizi e Nicolai*. Direttore proprietario responsabile n'è il sig. *Azzolino Fanini* — I primi 6 numeri ricevuti ci danno molto a sperare per il seguito. —

— Il prof. *Desprotz* ha testè presentato all'Accademia delle scienze di Parigi a nome del dott. *Fonsagrives*, primo medico della marina a Cherbourg, un'apparato destinato ad illuminare col mezzo della luce elettrica d'induzione le cavità del corpo umano. —

— Una lettera da Parigi dice che una giovane artista del teatro dell'*Ambigu*, certa *Clementine*, che fu nella compagnia *Meynadier*, morta un mese fa, fu disotterrata per darle una sepoltura più conveniente. Prima di procedere alla nuova inumazione la madre volle contemplare ancora una volta la diletta figlia. Ma quale non fu lo stupore di lei e degli astanti nel vedere il cadavere tutto contratto, colle mani piene di capelli strappati in un momento d'indicibile terrore: le di lei braccia erano morsicate in diversi luoghi e si vedevano ancora fra i denti dell'estinta i brani delle carni. La misera fanciulla era stata sepolta viva! —

— Dal Corriere degli Stati Uniti apprendiamo che la legislatura della *Florida* ha passato una legge in virtù della quale una assai trista alternativa è stabilita per tutti i cittadini liberi di colore. Essi dovranno avanti il mese d'ottobre prossimo o esiliarsi dallo Stato, o scegliere il padrone di cui preferiscono di venire gli schiavi. Così alcuni Stati in America marciano verso la barbarie!! —

ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

Nella sera di Sabato 3 corr. ebbero principio nelle sale della nostra Accademia i saggi privati, stabiliti da molti anni a questa parte onde raggiungere lo scopo a cui tendeva il rescritto della s. Congregazione degli studi del 1. Luglio 1827 e testè sanzionato con sovrana autorità dal nuovo Regolamento, mercè l'altro rescritto del Ministero dell'Interno del 21 Dicembre 1859, cioè a far servire l'Accademia stessa di centro allo studio della recitazione e declamazione. E siccome niun mezzo è più acconcio della pratica a perfezionare un Attore, così con savio accorgimento si stabilì fino dallo scorso anno che anche nei saggi privati dovessero recitarsi dagli Attori ed Alunni, che fan parte dell'Istituto drammatico, intere produzioni in luogo di brani o scene staccate come per lo innanzi praticavasi. E perchè poi tale istituzione riuscisse maggiormente utile al teatro, si volle che non solo serviv dovesse ad esercizio di attori, ma anche a prova di opere ed Autori. Fù per tali lodevoli provvedimenti, ora inseriti nel nuovo statuto, che i nostri Filodrammatici poterono nel caduto anno porre allo studio ed eseguire ben 41 componimenti teatrali, e fu perciò che diversi Autori riuscirono a vedere eseguite le loro produzioni e vedere aprirsi la via a brillanti successi teatrali. (*) Di tanto incoraggiamento riuscirono inoltre questi scenici esperimenti per i nostri patri scrittori, che già nel principiare del 1860 vennero presentate alla direzione per essere rimesse al consiglio di censura ed esperimentate sul teatro dell'Accademia (qualora siano riconosciute degne d'esperimento) tre tragedie, cioè: *Alboino Bozzo*, *Imelda di Lambertazzi*, e *Pagano*; due Drammi: *Il*

Mendico, ed Elisa; una Commedia Le Melodie del Capitano Gennaro, e le farse: Un matrimonio ereditato, e Le preziose ridicole.

La fiducia che nell'Accademia ripongono i rispettabili scrittori delle succennate opere (de quali tacemmo per delicatezza i nomi fino a che le loro produzioni non siano state ammesse dal nostro Consiglio di censura) è prova solenne e del valore degli esecutori, e della perizia dell'Istruttore, e della solerzia ed accorgimento della Direzione Recati così saggi privati di recitazione nella nostra Accademia ad un grado d'importanza e di utilità che per lo innanzi non avevano, la Commissione direttiva dell'Istituto drammatico stabilì, dietro approvazione del Consiglio dell'Accademia a forma della facoltà che gli ne viene dal nuovo Statuto, che i signori Accademici debbano ricevere un numero di biglietti onde poter seco loro condurre o le rispettive famiglie, o rispettabili persone cui non dispiaccia assistere a quei scenici esperimenti, i quali se non presentano sempre la stessa precisione o non raggiungono la perfezione in fatto di esecuzione, servono almeno a dimostrare la volontà de' nostri giovani dilettanti di addestrarsi nel difficile attingo dell'arte teatrale.

A dar principio ai saggi privati della corrente Quaresima fu scelta dalla Commissione direttiva la Commedia in due atti intitolata Il ritorno dall'Avana del Sig. Luigi Dasti, Autore dell'Ermia la Cantante, del Principe e la Vedova ecc. qual commedia fu dall'Autore stesso corretta ed in gran parte rinnovata, e quindi donata all'Accademia per farne l'esperimento L'esecuzione di essa era affidata ai sign. Luisa Rossi (Elouisa), Marietta Aurelj (Ortensia), Luigi Cajoli (Giorgio), Antonio Bazzini (Il Generale), Ercole Tailletti (Il Visconte), Leon Battista Celestini (La-Pierre), Vincenzo Udina (Il Notajo). — E perchè dopo una nuova Commedia, il cui esito è sempre incerto per quanto sia rispettato il nome dell'Autore e per quanto favorevole ne possa essere stato il giudizio di chi l'ebbe ad esame, fossero gli ascoltatori rallegrati da una farsa brillante e di esito certo, fu scelta la commediola, egualmente italiana, di L. Ploner I danari per la laurea. Le parti di essa furono affidate ai signori Tommaso Garroni (Cassiano), Ercole Tailletti (Augusto), Antonio Bazzini (Orazio), Vincenzo Udina (Enea), Luigi Cajoli (Luca).

Disposto in tal guisa il trattamento serale, e trattandosi di un saggio privato, nel quale è pur tolto l'apparato del lusso esterno, della maggiore illuminazione e della messa in scena dei saggi pubblici, potevano i nostri Filodrammatici lusingarsi di vedere riuscire a buon fine la loro opera. L'ottennero essi? Noi che abbiamo per divisa la verità, e che siamo certi non possa recar essa dispiacere alcuno nè all'Autore nè ai nostri Soci esercenti diremo che in parte non Pottennero. La commedia riconosciuta debole per se stessa, mancante di caratteri marcati, e rivestita di un dialogo non sempre eguale, non interessò molto il pubblico. Però l'Aurelj, il Cajoli, ed il Viviani ebbero nelle loro parti di che farsi applaudire. — La farsa fece ridere, forse troppo ridere, essendo gli attori caduti nell'esagerato per volerne cavare troppo effetto.

Nel prossimo Sabato si reciterà la commedia in 3 atti Il Medico del Villaggio e la farsa Prestatemi la vostra camera.

(*) Ecco la nota delle Produzioni poste in scena dai Filodrammatici nel solo anno 1859 — La finta ammalata, Le smanie per la villeggiatura, La Locandiera, Le donne curiose di Carlo Goldoni La donna ambiziosa di Alberto Nota Il prognosticante fanatico, I regali del capo d'anno di Giov. Girard L Anello della nonna, Il ritorno del marinaio Niente di male di F. A. Bon Gli amanti saggiani di T. Bertì Olivo e Pasquale di Ant. Sograli Il collegiale, La lettera perduta di L. Ploner Il seccatore del Duca di Ventignano La poltrona storica di Paolo Ferrari Il sistema di Lucrezia, Un viaggio per istruzione, Le scimmie La perla del mariti, Ciò che piace ad una dilettante di Tom. Gherardi Del-Festa Quattro donne in una casa di P. Giacometti La suonatrice d'arpa, La sovelia del cuoco di Davide Chiossoni Il bacio di L. Rossi La coltellata ritorsione di Bonfio Le bizze commediola novissima di F. Coletti eseguita di 5 creature, figlie di accademici — Quindi le novissime commedie donate e poste in scena di medesimi autori Ermia la cantante di Luigi Dasti Ne troppo ne poco del cav. Luigi Flamini La pace di casa di Ettore Nivelli Il leone e la volpe di Cesare Vitaliani Il poeta e la Filodrammatica di Fabretti e Piasseri Una tragedia per ridere di Ennio Quirino Visconti—Durante un veglione, e La tombola di Cesare Solteri, di esso pure donate all'Accad. — Le assicurazioni sulla vita umana pure novissima di Franc. Mastriani — Ed in fine Il biricchino Il fornajo e la cuccitrice, Una eredità in corsica, Libro III capitolo I, I calzoni rossi

CRONACA TEATRALE

Roma — Teatro Valle — La nuova Impresa di questo Teatro ha scritturato la Compagnia Drammatica di proprietà, e sotto la direzione dell'artista Luigi Bellotti-Bon per la prossima stagione di Primavera. Detta Compagnia avrà l'onore di dare un corso di Rappresentazioni dal 9 Aprile al 19 Giugno anno corrente. Il direttore Luigi Bellotti Bon onde rendersi sempre più degno della benigna accoglienza che gli accordò questa popolazione, prima d'ogni altra in Italia per il gusto squisito in ogni genere di belle arti, ha fatto delle innovazioni nel personale Artistico che, osa sperare, gli conserveranno, quel cortese patrocinio che gli venne concesso nella stagione del Carnevale decoro. Egli ha dato incarico ad alcuni dei nostri più famosi Autori Drammatici Italiani di scrivere dei Componenti che servano a rendere sempre più variato e interessante il suo repertorio, cioè al Sig. David Chiossoni, di cui tanto fu applaudito l'interessante Dramma intitolato Il libro dei ricordi di Ca. stavecchio autore della bella Commedia La donna Romantica, al Ciconi, il brioso autore di Le Tortorelle smarrite ed al Sig. Dasti, scrittore ben conosciuto in Roma. Le decorazioni saranno tutte nuove e dipinte dal Sig. Giuseppe Bertaja pittore del gran Teatro la Fenice di Venezia. Gli arredi e costumi saranno sempre strettamente analoghi all'epoca e dell'istessa proprietà e decenza. Tutto ciò la sperire alla nuova Impresa del Teatro Valle di avere appagato i desideri del nostro Pubblico che accorrendo in buon numero alle future rappresentazioni, col di lui cortese aggradimento vorrà coronare gli sforzi della medesima, solo scopo cui mira l'Impresa.

Prezzi dell'appalto de' palchi per num. 10 recite Ordine 1° Facc e Prosc. Sc 50 Ordine 2° Facc e Prosc. » 60 Fianchi » 45 Fianchi » 50

Ordine 3° Facc e Prosc. Sc 55 Ordine 4° Facc e Prosc. » 45 Fianchi » 50 Fianchi » 40

Messina — Ezzeilino III opera nuova del maestro Longo, musicata sulle parole di Stefano Ribora, ambo Messinesi, fu esposta la sera del 14 scorso. Il libretto è pessimo, la messa in scena, orrenda la Musica se non può dirsi tutta buona, ha tanto buono in se da dar coraggio al giovane Maestro di proseguire, piuttosto che ritirarsi dall'impresa carriera. Con questi meschini elementi come poteva riuscire la esecuzione? Pure per virtù della signora Laura Ruggero - Antonioni e del tenore Remigio Bertolini riportò un vero trionfo Cantarono vari Pezzi, ove i plausi s'udirono frenetici, e la Ruggero, il Bertolini e il M. Longo dovettero più volte rimostrarsi al Proscenio.

Parma — Per terza opera della stagione fu data a questo teatro l'opera nuova musicata dal maestro A. Marchisio scritta su libretto di L. Marengo col titolo Piccarda Donata, ma come tento aprire gli occhi, dovette chiuderli ben tosto per non dischiuderli più. Ecco così scrive un corrispondente del Trovatore Invano il compositore, Crivelli, Buccabadati e l'orchestra arsero ed alsero (come dicevano i classici) per salire questa povera scigliurata dall'estremo rovina non ci fu ne via ne verso di tenerla ritta era nata debole, acciaccata, deforme e marcia e dovette morire, anche prima di venir del tutto alla luce. Ad un duetto del secondo atto fra le due sorelle Marchisio in cui il poeta volle far piangere e il maestro fece ridere, l'uditore cominciò a sbalordire, a mormorare, a sghignazzare finché per non dar in esuberanze, accolse il partito di svignarsela adagio, adagio, lasciando la sala deserta. La prima donna si avviò del tiro si sentì venir meno, le gambe le mancarono, il respiro le si soffocò, impallidì e cadde giù per terra, cioè sulle tavole del palco scenico e con essa cadde il sipario, come un lenzuolo finì sopra il cadavere di questa mal capitata Piccarda, la cui musica è priva di ogni pregio, non ispirazione, non canto, non melodia, non chiarezza, un vero pasticcio senza nome. Guai se non si fosse calata la tela, chi sa che diavolo sarebbe avvenuto! Ma basta anche di ciò Parca sepulchra.

Trieste — 29 Febbrajo 1860 — Questa settimana si riaprono i teatri drammatici l'Armonia con la compagnia di immutabili risulti del Bellotti-Bon il Filodrammatico con quella del Rumari rinnovellata di novelle fiandre, che recita gli spettacoli nelle feste al teatro Mironer Poco possiamo dirne ancora perchè ancora non è d'edero cose nuove e perchè non possiamo conoscere bene i nomi dei nuovi attori non avendo sott'occhio i manifesti, ne volendo per fare per tale oggetto apposito studio di mnemotecnica. — Quanto alla compagnia del Bellotti-Bon, sono tutte nostre vecchie conoscenze e certamente con un complesso, come quello, composto della De-Martini, del Peracchi, del Rossi e d'altri che fiancheggiavano degnamente il bravo e brillante capo-comico, e colla bella stagione che sembra voglia succedere al crudo verno, faranno assai bene i loro affari ferri a sera per primi recita diedero un' commedia vecchia, ma sempre bella Gl'innamorati, del Goldoni che fu recitata a-sai bene e valse agli attori applausi e chiamate. Questa sera danno una commedia nuova del Chiossoni, scritta appositamente per la compagnia, intitolata Il libro dei Ricordi. — Il Romani rinnovò la sua compagnia con due nuove donne giovani che recitano bene e di un bravo giovane attore Zocchi, che si distingue specialmente nel dramma tragico, Minaldesco dato per l'altro. Quasi unitamente all'abitissimo direttore e all'gentile sua consorte nonchè al bell'illustre d'istinto sig. Olivero formano ora una buona compagnia drammatica.

Barcellona — In questa città ha ottenuto un grand esito il drama del sig. Palou La Camarera de la Almudaina. La compagnia dell'opera che si produce in questo teatro principale, continua ad ottenere il favore del pubblico. Le sigg. Konnet e Giordano, i sigg. Neri-Baraldi, Ruiz, Graziani e Fagotti ogni volta che si presentino sulle scene fanno a gara nel procurarsi meritati applausi.

DRAMMATICA

Nella decorsa stagione furono prodotte le seguenti nuove produzioni. — A Bologna fu rappresentata una nuova commedia in 4 atti di Miriano Aurelj col titolo Una lezione in teatro. In più luoghi scoppiarono gli applausi e dopo il 3° atto l'autore venne chiamato al proscenio. Questo lavoro se non ha brani da entusiasmare, al dire dell'Arpa, pure i suoi pregi superano di molto le poche che rigido censore potrebbe rinvenirvi. Il pubblico gli fu giudice acchiato severissimo e se in tanti severità trovò qualche applauso, l'autore deve andar contento di una approvazione non certo generata da parziale deferenza. L'esecuzione non ben maturata lasciò a desiderare.

Al Gerbino di Torino l'attrice Pompili diede per sua beneficiata una nuova produzione col titolo Le Focacarie della Regina, quali il pubblico trovò indole alquanto disgiuste le fische solennemente. — Il Cav. Sibaldi vi produsse un suo aborto drammatico, abbracciato in società col suo fido Acaie Cesare cav. Parrini, che chiamava Il Giuoco del Lotto. Essi credevano con questo intasare un pò di danaro, ma in vece si portarono con loro numerosissimi fisci diti ad unanimità di voti, benchè l'attore l'olito (che lo scelse per sua beneficiata) e i suoi consoci l'eseguissero con molta intelligenza e con artistica perizia. — Un altro Cavaliere che rispinse al nome di Luigi Rocca e che è segretario di tutte le società viventi e nascenti ha tentato di riprire alla sua mal ferma fama di poeta e di scrittore con una Riparassion in dialetto. Se il chiaro autore pote ripararsi da zu foli, gli spettatori del teatro Rossini non poterono ripararsi dagli sbadigli, e fatta una sola replica il direttore-segretario-avvisale si e ripirotto nella sua tana di poeta di circostanza, intanto che al Gerbino volavano i pumi colti all'indirizzo dei competitori del Giovedì. Così il Frontale coll'Araldo di Torino — Si e prodotta ancora La Contradanza del Cav. (od bò) Il sud Araldo e dice essere questa un manacoretto tradellito di droghe precanti, il quale ha il pregio di essere stato vietato dal Cav. Sabaldi e di essere stato permesso dal Conte di Cavour.

Ai Fiorentini di Napoli il sig. Pietro Laviano Marchese del Tito e produsse un suo nuovo lavoro in 3 atti in versi miratelli, che intitolava Cuore e Follia. Un bel fondo sotto filati parvenzi, un'anima generosa velata di perigliose e strane abitudini, un' indole dolce ed affettuosa modificata da bizzarra accidentalità, una donna insomma che sent più che non pensi cuore e follia ecco dice il Diorama la non peregrina, ma vige imagine che il sud autore ha voluto personificare nella sua Luisa Belliore. Ora se il fondo, se l'anima se l'indole, se il sentimento tengonsi gelose come in un santuario la nativa purezza e nobiltà, le manifestazioni del carattere tutte sostenute dalla volontà e spesso anche convalidate dalla ostinazione non saranno altro che sprone al rialzamento e mezzi di redintegrazione. Ecco le liti con cui l'autore ha preso a intessere la sua commedia. L'eleganza dello stile (pigrammatico), l'us comica sempre limpida nel dialogo, la dilticchezza di tanti caratteri, rendono palese lo sveglio ingegno e la solida coltura dell'autore, il quale d'altra parte in ogni suo lavoro, ed in que

sto concrescente chiarezza, pone tutta coscienza ed amore ed entra sempre più innanzi alla pubblica stima. Benchè dia luogo a varie osservazioni, guardandolo nel suo complesso con sottile severità, però non potrà perdere il suo pieno diritto alla cittadinanza italiana ed occupare quel posto che gli è dovuto fra i più elaborati ed eletti lavori che onorano la nostra Penisola. L'esecuzione fu inappuntabile per parte in specie della Sadowski e quindi del Taddè, del Bozzo, della Monti, dell'Alberti. Questa commedia si è ripetuta per varie sere sempre con maggior favore e dopo il 1° e 2° atto l'autore è stato chiamato all'onore del proscenio. — Una figlia di carta è il titolo di un'altra nuova commedia in 2 atti rappresentata su queste medesime scene d'ignoto autore italiano. Questi non avendo avuto in essi alcuno scopo o concetto, intorno al quale poter coordinare tutte le scene del suo drammatico componimento, si è totalmente impacciato e non ha potuto meglio civisela, che aiutandosi ad andare innanzi con scene languide, staccate e prive affatto di interesse cosa che generò tanto fastidio nel pubblico che lo condanna alla sua riprovazione. — Alla Fenice fu prodotto ancora con ottimo successo un nuovo dramma di Federico Riccio in un prologo e 4 atti intitolato Maria Fanvel o La Yagabonda e l'Assassino. Questo lavoro porta con se tutti i pregi e tutti i difetti dei drammi ricavati da qualche romanzo, che se da una parte vi presentano un fatto ben coordinato e sviluppante si in mezzo a mille raggiri e fra la varietà delle inaspettate scoperte, delle sorprese, dei colpi di scena, d'altra parte lasciano sempre inspiegati tutti quei particolari che nelle minuziose descrizioni del romanzo servono come a preparare, a giustificare e connettere tra loro i vari involuppi del fatto. Però se questo nuovo lavoro è stato ricavato da un romanzo del Dumas, il sig. Riccio l'ha trattato con tanta perizia scenica, con tanta bella economia di drammatica esposizione, che il successo non gli potrà mai mancare. Infatti al 3 Febbrajo ultimo già se ne contavano 10 repliche e tutte affollate di spettatori. — In questo medesimo teatro i nuovi diaconi la Strega di Pompei di Raffaello Altavilla ed il Baccelliere degli Incubabili di Francesco Princi, hanno speso gli ultimi giorni della passata stagione. Senza far la critica di questi lavori di altri costituirli in capitoli diremo essere stati composti espressamente per il gusto dell'uditore di queste scene, che non prende di più altro che gli effetti scenici, anzitutto a divizia forata di pizichi, veloni, assassini. Lasciata quindi a quel pubblico la responsabilità intera del giudizio, ad onor del vero dir dobbiamo che i primi delle su mentovate produzioni ottenne men felice successo della seconda, quantunque non mancassero in quella come in questa i così detti punti di scena. Forse il soverchio garbuglio degli incidenti ed una inesplicabile complicazione dell'antefatto nocquero al sig. Altavilla, il quale per altro più volte si è fortunatamente provato. — Il 27 Febbrajo fu prodotto su queste medesime scene un altro nuovo dramma in 3 atti del suddetto sig. Riccio col titolo Giorgio Ferraro. In questo nuovo parto drammatico il nostro autore non fu felice nella scelta del soggetto. Quel vedere a nostri di briganti, caverne ed altri simili orrori, che tutti si trovano nel dramma in parola, e sembrato ben disgustevole a quegli spettatori stessi, che vanno al teatro col desiderio e con l'aspettativa di soli punti di scena. Laonde il pubblico, senza fischiare però non ha fatto buona accoglienza a questo ultimo lavoro del Riccio. Il 1° atto nulla ha di rilevante, anzi finisce freddissimo. Nel 2° e bellissima una scena fra Giorgio e Cristina e vi si scorgono de' belli contrasti e de' sublimi pensieri, specialmente nel momento che Giorgio vuole abbracciare la figlia, ma poi si arresta all'idea di essere un assassino. Il 3° attone la scena di grandissimo effetto fra Giorgio e il Generale, non è altro che un'accozzaglia di parole che snervano la condotta del dramma, invece di darle più vigore. Ma con tutto ciò vuoi tributar lole all'autore e per l'abilità con cui ha saputo cavar le mani da un brutto garbuglio e per la maestria con cui sono dialogate alcune scene e tratteggiati alcuni caratteri.

Al Re di Milano fece fiasco la nuova commedia di Clelio Arrighi, col titolo Le lettere anonime. Dill'ingegno ben noto dell'autore doveasi aspettare a ragione qualche cosa di meglio per caratteri, per condotta per incidenti e per soggetto. Pochissimi furono i plausi e frequenti le disapprovazioni misime all'ultimo atto. — Fu ancora fischiate una scena tragica intitolata La Spia. Gli attori fecero di tutto per finta applaudire, ma non ci fu verso dovette cadere.

Al Teatro nuovo di Firenze per beneficenza della Carcereolo Ajudi fu recitato il 14 scorso mese un nuovo dramma del sig. Gio. Battista Bellagambi intitolato Venezia liberata. Il titolo mosse gran curiosità nel pubblico di conoscere l'epoca di tale liberazione, la quale rimontava a quella del 1848. Questo lavoro, al dire della Lente, è passabile per la tela e condonabile per l'ordito. Vi sono delle situazioni naturali che sortono il effetto desiderato delle iungaggi che lo so rvinno una drizone che l'ucide. L'autore ha guardato solo gli effetti, senza curarsi dell'arte e dello stile. Solita pecca delle produzioni di circostanza.

La nuova tragedia di Paolo Giacometti prodotta al teatro reale di Madrid, Bianca Maria Visconti, secondo ciò che ci riporta il Correo de Teatros, è un'opera veramente degna di un scrittore italiano, che ottenne le simpatie di tutti i pubblici che giudicarono finora i suoi teatrali lavori. Esso in questa tragedia ci fu assistere ad uno di quei fatti che maggiormente scuotono il cuore umano, ne infatti v'ha spettatore che non maledica al duca di Milano Galeazzo Sforza, il quale per la brama di regno assoluto con un bacio avvelena la propria madre, ne v'ha spettatore (che non deplori) il tragico fine della virtuosa ed eroica Bianca Maria, che morendo benedice al figlio (che si era finto suo crudele carnefice) e concluderemo col dire che questa Bianca scritta per Adelaide Ristori, si ebbe sulle scene mirabilissimi un esito brillantissimo e completo. — Al contrario pochissimo incontro si ebbe la Cassandra del Sommi.

— Togliam dal Newspaper Press Directory for 1860 la statistica seguente. Si pubblicano oggi nel regno unito 1,041 giornali distribuiti così: Inghilterra, 754, Principato di Galles, 25, Scozia, 138, Irlanda, 129, Isole, 15. Di questi, 34 in Inghilterra sono quotidiani, 6 in Scozia, 10 in Irlanda, 1 nelle Isole. Paragonando questa statistica a quella degli anni passati, vediamo che nel 1840 si pubblicavano nelle Isole Britanniche 472 giornali, nel 1850, 443 (29 di meno), e nel 1860 sono state stabiliti e ne circolano 1,041, il che mostra un impulso straordinario dato ad ogni nuova impresa giornalistica.

SCIARADA

Venga, venga quel primero Che te rendi i me secondo, Se il tuo cor non è l'intero

Spiegazione della Sciarda precedente. Po re